

## **Le teste d'uovo dell'austerità** - Giuseppe Allegri

Per una nuova prospettiva costituzionale in Europa: così si conclude e avrebbe potuto titolarsi il recente, prezioso libro di Claudio De Fiore, *L'Europa al bivio. Diritti e questione democratica nell'Unione al tempo della crisi* (Ediesse, pp. 250, 14 euro). È un'esortazione della volontà e della ragione che parla alla condizione precaria di questo continente e delle sue genti impoverite, impaurite e depresse, dentro una trasformazione capitalistica spietata. Soprattutto è un sguardo desolato e non riconciliato sul tempo perso nell'ultimo ventennio del processo di integrazione europea: sul fallimento e la connessa scomparsa dei partiti a sinistra del socialismo europeo e sulle incapacità di un possibile costituzionalismo democratico-sociale sovrastatale. **Gli ortodossi del mercato.** Per riannodare i fili interrotti di questo lungo -scontento europeista Claudio De Fiore, ricercatore in Diritto costituzionale all'università La Sapienza di Roma, prende le mosse dal Trattato di Maastricht e da quel modello di integrazione che lo stesso Jürgen Habermas definirà degli «europeisti del mercato», in quegli anni Novanta del Novecento in cui la tradizionale impostazione di Jean Monnet e degli «europeisti delle origini», l'integrazione economica come motore anticipatore di una necessaria unificazione politica, si avvita su se stessa. È l'assolutismo della sfera economica, l'ortodossia monetarista della nefasta *lex monetae* continentale, per dirla con De Fiore: una «Banca centrale "fuori controllo", una moneta instabile che produce intollerabili costi sociali, l'euro sempre più annichilito dai rapaci impulsi della finanza». Si assiste, inerti e impotenti, al definitivo tramonto del modello sociale europeo e all'impossibile affermazione di istituzioni democratiche aldilà dello Stato-nazione: due secoli di lotte e conflitti condotti all'interno di quello che Étienne Balibar definisce «Stato costituzionale nazional-sociale» non trovano uno sbocco progressivo a livello europeo. Eppure il dominio del funzionalismo tecnocratico-finanziario non ha incontrato avversari politico-culturali all'altezza del conflitto richiesto, soprattutto nel vecchio Continente. Dentro la «grande trasformazione» iniziata negli anni Settanta del Novecento le forze politiche e sindacali alla sinistra delle socialdemocrazie europee hanno preferito suonare il disco incantato della difesa nazionale di un patto sociale tra capitale e lavoro che andava inesorabilmente sgretolandosi. In un gioco di specchi riflessi la più nobile tradizione del costituzionalismo democratico e sociale tentava una impossibile resistenza dietro la supremazia delle Costituzioni statuali, con il loro sacrosanto portato di «teorie dei controlimiti», violazioni della sovranità nazionale, istituzionalizzazione di un deficit democratico. Ipotesi che non accettavano il livello continentale di conflitto, non sfidavano il terreno delle trasformazioni capitalistiche ed istituzionali, meno che mai interloquivano con la concreta prospettiva europea proposta da Altiero Spinelli, eretico tra i comunisti, e dalla tradizione socialista, libertaria ed europeista: piuttosto preferivano attestarsi sul ritorno a uno Stato garante di pace sociale a costo di corruzione, inefficienza, burocrazia, corporativismo e paternalismo. E questo «peccato originale», di una malinconica conservazione dell'ordine infranto statualista, è stato troppo a lungo il motore immobile di una impossibile sinistra autenticamente europeista e di un costituzionalismo democratico-sociale continentale. A parere di chi scrive, il culmine di questa sindrome del torcicollo della sinistra e del costituzionalismo si è manifestato plasticamente con la grande campagna sovranista e nazionalista che ha portato al No referendario francese ed olandese al Trattato-Costituzione nella primavera del 2005. In quell'occasione la sinistra europea, incapace di pensarsi dopo il 1989, ha dato forfait. Claudio De Fiore non concorda con questa lettura osservando, giustamente, che quel pronunciamento negativo «non era che l'espressione sintomatica più evidente della già matura crisi di legittimità del sistema». Eppure si può collettivamente convenire che da quei fallimenti degli anni Zero l'Europa, la sinistra e il costituzionalismo democratico-sociale non sembrano riprendersi. Così ora siamo soffocati tra costituzionalizzazioni del pareggio di bilancio e inflessibili politiche di austerità. **Una parola passepartout.** In questo quadro il volume di De Fiore è anche un ottimo strumento di storia istituzionale critica del processo di integrazione continentale, ad uso e consumo di europeisti sensibili alla tradizione del costituzionalismo democratico-sociale e fa definitivamente piazza pulita di qualsiasi sinistro rimpianto sovranista, dichiarandosi senza tentennamenti retrospettivi per l'Europa, nella sua sperimentata attitudine a regolare le dinamiche del mercato, vincolandole concretamente al perseguimento di politiche redistributive e al «riconoscimento istituzionale dei diritti sociali come diritti fondamentali senza eguali nel mondo», per dirla anche con le parole di Étienne Balibar. De Fiore evoca l'apertura di processi costituenti europei e anche nella stessa struttura del libro si percepisce una continua evoluzione progressiva, passando da un'iniziale esaltazione del legame «popolo, sovranità, Stato, nazione», alla più concreta necessità di non «diffidare più della democrazia, della sovranità e del costituzionalismo» nel ripensamento radicale di un continente. Evidentemente non è una questione di parole o teorie, seppure si vorrebbe farla finita con il giudizio della sovranità (per parafrasare Antonin Artaud, fustigatore di altri giudizi), piuttosto di sperimentare pratiche costituenti e nuove istituzioni. Ne siamo convinti, seppure il timore è di trovarci tutti in ritardo di almeno vent'anni, con l'Europa al bivio pericolosamente sospesa su un precipizio. Come dice l'Hölderlin tanto caro a Marx ed anche a Heidegger: «laddove massimo è il pericolo, lì c'è salvezza». Frase condivisibile a cui va aggiunto un indispensabile punto interrogativo.

## **L'ultima chiamata alle urne prima del default** - Marco Piccinelli

La lunga intervista a Massimo Bordignon col nome di *Europa la casa comune in fiamme* (il Mulino pp. 122, euro 10) comincia con l'analizzare la crisi che sta subendo il «sistema Europa» e i paesi che lo compongono. Termini e espressioni come *spread*, *bund*, agenzia di rating sono entrati prepotentemente nel lessico delle discussioni comuni grazie/a causa dell'ampia diffusione che i media hanno dato a questi termini, legandoli sempre più al processo di «unificazione politica» del vecchio continente. Andare a ritroso di tale processo è uno dei compiti di questo libro, anche se l'autore sottolinea spesso che occorre indagare il ridisegno della geografia politica dell'Europa causato dalla crisi economica. Alla domanda riguardante gli effetti della crisi finanziaria degli Stati Uniti, della «crisi di fiducia» che sta attraversando l'Europa mettendo in discussione la moneta unica, Bordignon risponde infatti che: «La crisi europea degli ultimi anni è una crisi di natura istituzionale, più che economica. È dovuta a mutamenti che rendono la

tradizionale struttura della sovranità non più in grado di adeguarsi ai ritmi e alle turbolenze della finanza globale. Il problema è che ancora non è emerso un nuovo equilibrio». Significativo è anche il fatto il primo capitolo di questo piccolo volume azzurro si chiami appunto «Alla ricerca di un nuovo equilibrio». «Abbiamo bisogno di strutture sovranazionali legittimate, in grado di far fronte a una situazione economica che sta cambiando rapidamente e che produce conflitti», afferma Bordignon, che non crede alla «tecnocrazia» come sostitutivo della politica, poiché bisogna «tornare a fare politica e ad affrontare il problema della legittimità politica delle istituzioni europee». Nonostante tutto è lo stesso docente che indica in Mario Monti ha le caratteristiche del politico italiano del «futuro», anche se riconosce che non è stato legittimato da elezioni in quanto imposto dal Presidente della Repubblica. La difficoltà, comunque, nella ricerca del «nuovo equilibrio», sta anche nel fatto che i paesi che compongono l'Unione Europea non hanno voluto cedere «quote di sovranità» alla stessa Unione. Proprio per questo, secondo il docente di Scienza delle Finanze all'Università Cattolica di Milano, gli strumenti di governance messi in campo affannosamente negli ultimi due anni soffrono di un pesante deficit democratico: manca una struttura sovrastatale pienamente legittimata. Tale mancanza porta le popolazioni dei paesi del sud dell'Europa, non solo quelle della Grecia, a rifiutare i diktat di altri stati o imposti dalla cosiddetta troika (Fmi, Bce, Commissione europea) giacché non legittimati. Il primo atto da compiere, per avviare l'Europa sul cammino dell'unione politica, è l'elezione diretta del presidente della Commissione Europea che si trascini una «campagna elettorale pan-europea con candidati che si confrontano su piattaforme elettorali diverse» ma che «farebbe moltissimo per migliorare la percezione di legittimità democratica dell'Unione da parte dei cittadini europei». Altro passo importante del volume è quello riguardante il fiscal compact, tema che ha infiammato, e sta continuando a farlo, il dibattito politico nazionale. Per Bordignon il fiscal compact non rappresenta la «soluzione dei problemi europei», ma «per noi è praticamente imposto dalle circostanze: non potremmo fare diversamente neanche se lo volessimo». Bordignon affronta in concreto la questione dell'«equilibrio di bilancio», solo dopo un lungo discorso in cui afferma: «Insomma, il problema del fiscal compact non è che l'abbiamo adottato noi ma che l'ha adottato anche la Germania», poiché il suo effetto negativo «è quello di non costringerci a politiche recessive ma spinge altri paesi in migliori condizioni ad adottare le stesse politiche rendendo la nostra situazione più difficile». Scrivere intorno alla crisi istituzionale ed economica che sta attraversando l'Europa e analizzarne le cause significa, per dirla con le parole dell'autore, che il sistema-europa deve «fare passi molto rapidi e molto chiari in direzione di una forte integrazione politica, oppure l'Unione monetaria è destinata a rompersi».

## **L'accumulazione originaria nella transizione di Grozio** – Sandro Mezzadra

«Una deviazione rispetto al tipo generale di civiltà dell'epoca, un caso speciale sotto molti aspetti»: così Johan Huzinga definì «la civiltà olandese del Seicento» (titolo di un suo celebre libro, tradotto in italiano nel 1967 per i tipi di Einaudi). Fin dalla ribellione contro il dominio spagnolo nel 1566, le «Province unite» furono in effetti teatro di una formidabile espansione (su scala mondiale) della borghesia mercantile, di intense lotte politiche e religiose che fecero da sfondo a una rielaborazione dell'umanesimo rinascimentale e dei suoi ideali repubblicani. Intrecciandosi progressivamente con la «crisi generale» del Seicento europeo, la storia dell'anomalia olandese costituisce un capitolo fondamentale dell'età della transizione al capitalismo. E mostra la ricchezza di alternative che la caratterizzò, sia sotto il profilo delle forme politiche sia sotto il profilo dei dibattiti sulla «tolleranza» e sul rapporto tra religione e politica - al di sotto dei quali si presentava immediatamente il problema del protagonismo delle masse popolari. La filosofia di Baruch Spinoza ha in questo senso un valore esemplare, ed è stata ampiamente riletta negli ultimi decenni (quantomeno a partire dagli studi di Gilles Deleuze e Toni Negri) proprio nella prospettiva della ricerca di un'alternativa al mainstream del pensiero politico moderno, che negli stessi anni cominciava a organizzarsi attorno all'esperienza dell'assolutismo sovrano. In un libro da poco uscito (Il diritto naturale dell'appropriazione. Ugo Grozio alle origini del pubblico e del privato, Odoja, pp. 173, 18 euro), Pietro Sebastianelli propone un'originale rivisitazione dell'esperienza olandese dei primi decenni del Seicento attraverso una lettura delle opere di Ugo Grozio (1583-1645). Giurista di grande importanza, Grozio è solitamente considerato il fondatore del moderno giusnaturalismo per l'opera da lui pubblicata nel 1625 nell'esilio francese, il *De jure belli ac pacis*. Sebastianelli conferma questa lettura consolidata dell'opera maggiore di Grozio: ma ciò che rende preziosa e originale la sua analisi è il rigore con cui si impegna a dimostrare che il giusnaturalismo costituisce per il giurista olandese l'«approdo» di una riflessione che aveva puntato - negli anni precedenti il suo imprigionamento da parte di Maurizio d'Orange nel 1618 - a offrire un fondamento teorico all'«anomalia» olandese, sia per quanto riguarda la rivendicazione della libertà dei mari (in funzione anti-inglese) sia per quanto riguarda la proposta di una «riforma» delle istituzioni repubblicane (adeguandole alla nuova «costituzione materiale» che aveva preso forma con la rivolta anti-spagnola e con l'accumulazione della ricchezza mercantile). La fitta trama dei rapporti e degli antagonismi tra le forze materiali che scandiscono il ritmo dello sviluppo olandese della prima età moderna emerge nitidamente, seguendo l'analisi proposta da Sebastianelli, nella filigrana delle argomentazioni giuridiche, politiche e religiose di Grozio. E altrettanto nitidamente, la crisi politica del 1617-1619 (con il «colpo di stato di matrice monarchica del 1618» di Maurizio d'Orange) è per Grozio il punto di rottura di quei rapporti e di quegli antagonismi. È, scrive Sebastianelli, «la fine del sogno rinascimentale» che aveva animato la sua riflessione giovanile. L'opera matura di Grozio costituisce, su queste basi, l'elaborazione di una «sconfitta», il documento di un'appassionata e «realistica» riflessione (che anticipa decisamente i tempi) sulla fine dell'anomalia olandese. Il giusnaturalismo appare infatti a Sebastianelli, sulla base di una consolidata tradizione storiografica, interamente costruito su quella separazione tra la società mercantile e la sovranità dello Stato che la repubblica olandese aveva cercato di evitare. La piena fondazione del moderno concetto di proprietà privata trova nell'autonomia e nella trascendenza del potere «pubblico» la propria garanzia, mentre l'azione di disciplinamento del governo assicura quotidianamente la «formazione» dei soggetti docili e obbedienti che entrano in relazione attraverso l'istituto del contratto. Il Grozio del *De jure belli ac pacis*, nell'interpretazione di Sebastianelli, appare decisamente più «moderno» di quanto non ritengano altri interpreti, che sottolineano piuttosto i retaggi «medievali» della sua teoria. Ma la sua modernità, intesa come adesione al modello

dello Stato territoriale in formazione e dell'individualismo proprietario, reca appunto le tracce di una sconfitta: è in fondo una modernità velata di malinconia quella che Sebastianelli ci consegna. «Autore di transizione», Grozio si è confrontato con un'«assoluta contingenza storica», si è immerso in una costellazione di forze materiali in cui la tensione verso il nuovo cozzava quotidianamente con tenaci resistenze e spinte alla conservazione. A fronte di quella che Marx ha definito «la cosiddetta accumulazione originaria del capitale», ha offerto già in gioventù essenziali argomenti teorici per giustificare la violenza delle «recinzioni» delle terre comuni (ponendo in particolare l'«occupazione» all'origine della proprietà privata). La crisi della repubblica, immaginata da Grozio come «sintesi virtuosa tra bene individuale e bene comune», è anche determinata dalla sua incapacità di «contenere» e mediare la violenza dell'«accumulazione originaria»: il movimento di separazione dei produttori dai mezzi di produzione avviato dalle recinzioni delle terre comuni e la traduzione giuridica del «possesso» in «proprietà privata» finiscono per imporre un simmetrico movimento di separazione dello Stato dalla società mercantile, l'affermazione della sua sovranità. Il libro di Sebastianelli ci consente di seguire questi movimenti genetici di separazione, di cogliere la ricca trama delle alternative che li hanno accompagnati, di portare alla luce le tensioni, le lotte e la violenza che continuano a vivere nella loro filigrana.

## **Quei maestri di pensiero critico** – Edoardo Puglielli

Collocandosi in quello spazio di mediazione critica tra realtà storica e comprensione di essa, la didattica assume oggi più di ieri un ruolo sempre più centrale per la progettazione e l'attuazione di ogni processo formativo. Con la continua trasformazione delle attività produttive e la crescita esponenziale delle merci e dei consumi cresce anche la complessità della società, della sua articolazione interna, dei saperi che in essa vengono prodotti. A moltiplicarsi, dunque, sono anche i luoghi in cui vengono ad intersecarsi sconfitte e speranze di uomini e donne divenuti abitanti di un unico mondo in preda ad impersonali automatismi volti unicamente alla mercificazione di ogni espressione umana; un mondo di un'inedita ed enigmatica complessità tale da apparire agli occhi del soggetto sempre più opaco e sempre meno accessibile come totalità storico-sociale. A ben vedere, in un presente in cui tutto, perfino la vita degli esseri umani, si vende e si compera, in un presente in cui domina incontrastato un modo di esistere per cui eccezionali opportunità di benessere e di ricchezza convivono accanto a profondi segni di barbarie e di povertà, l'ideologia dominante sembra avere proprio la funzione di dipingere la realtà complessa al punto tale da risultare agli uomini inconoscibile. E non è difficile scorgerne le ragioni: la presunta inconoscibilità di un mondo ingiusto in cui sfruttamento e violenza appaiono quasi come destino ineluttabile a cui la specie umana dovrebbe solo passivamente adattarsi provoca l'assuefazione e la paralisi di ogni spinta critica. Ma non bisogna farsi ingannare. L'ideologia dell'inconoscibilità e dell'immutabilità della realtà storica risponde ad una precisa scelta politica: «rimane dubbio se di società complicata in senso proprio si possa davvero parlare, e se la complicazione non sia invece una parvenza, una parte del velo che cela il modo in cui il meccanismo sociale funziona e i sacrifici che esso impone», spiegano Adorno e Horkheimer (Lezioni di sociologia). È proprio questo il punto di vista adottato da Donatello Santarone - studioso di didattica interculturale e coordinatore del Centro studi sul marxismo e l'educazione (Cesme) presso l'Università degli studi Roma Tre - nelle proposte contenute nel volume *Didattica e intercultura* (Armando, pp. 128, euro 12). «Un'educazione che si vuole a misura di mondo, che si vuole 'interculturale', non può che essere critica, contestativa dell'ordine di cose esistenti». In questo senso, «l'impegno per una didattica di qualità, volta a sedimentare negli allievi un sapere problematico e critico, non può non assumere i caratteri di una lotta politica», nella misura in cui è orientata alla comprensione delle dinamiche che innervano la formazione storico-sociale in cui viviamo e della posizione che ciascuno occupa nelle relazioni di potere che in essa si diramano. La didattica, spiega Santarone, non ha il compito di porsi come specchio acritico della società così com'è, ma, al contrario, si ritrova ad operare al fine di elaborare strumenti concettuali e metodologie utili per orientare le relazioni umane in senso solidale, interculturale e antirazzista. Il docente, pertanto, piuttosto che «tutor» o «facilitatore» - come sostiene certa didattica ormai egemone da più di un ventennio - non può rinunciare al suo specifico ruolo costituzionale e politico di «maestro», responsabile della formazione del cittadino antifascista, democratico, solidale e protagonista delle trasformazioni sociali in atto. In merito, richiamandosi al concetto gramsciano di «conformismo dinamico», Santarone è assai chiaro: «le finalità dell'educazione alludono in primo luogo all'idea di società che si ha in mente e che si vorrebbe realizzare. Per ciò che ci riguarda, tali finalità sono contenute nella nostra Carta Costituzionale, dove con nettezza e passione vengono affermati i principi di una società di liberi e uguali, una società nella quale i cittadini lavoratori siano tutelati nei loro diritti fondamentali al lavoro, all'istruzione, alla salute, all'assistenza e alla previdenza sociale, al godimento del patrimonio culturale e naturale di cui dispone il Paese e a tante altre cose che gli uomini e le donne usciti dalla guerra di liberazione antifascista vollero scrivere nella Costituzione del 1948». Allo stesso modo, ai saperi oggetto di studio occorre riconsegnare la loro giusta dimensione storica, in quanto base in grado di unificare criticamente la complessità dei fenomeni sociali e culturali in atto: «qualsiasi disegno educativo, ogni modello didattico, vanno contestualizzati, situati, collocati all'interno di ben precise coordinate storico-culturali». È all'interno di tali coordinate, infatti, che poi discendono «metodi, strumenti e contenuti di una prospettiva internazionale e internazionalista nell'educazione che includa lo studio della storia del mondo e in essa, in modo particolare, la storia delle classi lavoratrici, dei popoli extraeuropei, dei migranti, delle donne, delle minoranze». A tal fine, il libro è corredato da sei percorsi tematici (emigrazione italiana, colonialismo e imperialismo, l'altro non occidentale, globalizzazione, razzismo, immigrazione) pensati ed organizzati appositamente per chi si occupa di educazione e di formazione e i cui testi sono scaricabili dal sito dell'editore ([www.armando.it](http://www.armando.it)).

## **La Madre Terra diventa arte** - Manuela De Leonardis

GINEVRA - Silenzi, sorrisi e tramonti accompagnano la circolarità della storia: la ragazzina che mangia un mango e pianta il seme nella terra del suo villaggio di paglia e fango in Africa Occidentale. Il seme germoglia, la piantina cresce

come la ragazzina che se ne prende cura. Spuntano le foglie e lei sorride; la piantina diventa albero come lei diventa donna, poi madre. Una nuova bambina mangerà il frutto dell'albero piantato da sua madre. È il rassicurante ciclo della vita con il suo potere illimitato su spazio e tempo, così come lo racconta in una manciata di minuti il cineasta burkinabé Idrissa Ouedraogo. La mangue (2008) è un cortometraggio realizzato nel 2008 per Art for The World, Ong fondata da Adelina von Fürstenberg associata al Dipartimento di Informazione Pubblica dell'Onu, il cui progetto più recente è la mostra Food, a cura della stessa von Fürstenberg. Una collettiva complessa che, in questa prima tappa espositiva (fino al 24 febbraio 2013) - a cui seguiranno prima dell'Expo di Milano 2015 la mostra allo Spazio Oberdan di Milano, al Sesc di San Paolo del Brasile e il MuCEM di Marsiglia - presenta i lavori di 34 tra artisti e filmmaker internazionali che dialogano con gli antichi vetri veneziani, le porcellane di Meissen, i biscuit francesi, le maioliche di Faenza e le creazioni contemporanee, tra cui le ceramiche policrome di Betty Woodman, coinvolgendo nella sua totalità il Musée Ariana. Con la stessa intensità, ma con implicazioni diverse, un'altra donna è intenta ad accettare la sfida, mettendosi alla prova mangiando una cipolla: Marina Abramovic nel noto video The Onion (1996). Una dichiarazione di resistenza fisica e psicologica, ma anche di vulnerabilità quando la stessa voce dell'artista recita come una litania le stanchezze del vivere quotidiano: «Sono stanca di cambiare aerei così spesso. Di aspettare nelle sale d'attesa, nelle stazioni degli autobus, nelle stazioni ferroviarie, negli aeroporti...», ma anche; «Sono stanca di innamorarmi sempre dell'uomo sbagliato». L'arte, con tutte le sue potenzialità espressive, è chiamata a riflettere su tematiche legate alla Madre Terra, all'agricoltura e alla nutrizione, così come recita il sottotitolo della mostra Food. Una riflessione che ha come punto di partenza il lavoro storicizzato di artisti come Joseph Beuys, Dieter Roth, Daniel Spoerri ma soprattutto Marcel Broodthaers, che la curatrice considera maestri. Tra le opere di Broodthaers è presente anche La soupe de Daguerre (1975), serie di 12 fotografie a colori che riproducono pomodori, sedano, cipolla, pesci. A proposito di pomodori, come ricorda la stessa curatrice, Antonin Artaud sosteneva che «La preparazione di un semplice pomodoro è molto più difficile della soluzione del problema dell'infinito di Dio». Ma non è solo questione di quantità e dosaggi, fare arte vuol dire anche mescolare, mantecare, lievitare e lasciar riposare, magari prevedendo anche un pizzico d'improvvisazione, così com'è nella vita. Benché veda l'utilizzo di materie prime come uova (Anna Maria Maiolino, Entrevidas (Between Lives), 1981-2012), cocco (Marcello Maloberti, La voglia matta, 2012), semi di girasole (Jannis Kounellis, Senza titolo, 1968), fragole e cioccolato (Vivianne van Singer, Envies, le voglie delle madri, 2012), fagioli (Ernesto Neto, Variation on Color Seed Space Time Love, 2009 e Miralda, Reserva natural, 2002-2012) e cereali (Meret Oppenheim, Fleur Bluemay-Ode, 1969), Food non è una mostra gastronomica. Certo, sentiamo l'odore del pane appena sfornato dell'installazione Luz dentro de Pan (2011) di Los Carpinteros con i pani circolari forati all'interno in cui è inserita una luce. Analogamente percepiamo il profumo (solo apparentemente tranquillizzante) dei biscotti nella casetta costruita da Liliana Moro nella hall del museo (le finestre sono decorate con gelatine colorate): il riferimento di Dumme Gans è la favola-incubo di Hansel e Gretel con i suoi risvolti ambigui e terrificanti. C'è il tranello dell'apparenza, la minaccia di una fine orribile, la spirale della morte violenta della strega senza la quale il lieto fine non sarebbe tale. Il pane associato al sale e al coltello è l'elemento con cui Mircea Cantor costruisce la sua installazione disponendo su un tavolo rotondo le baguette attraversate dal coltello che sembrano tanti uccelli migratori. La metafora, sottintesa nel titolo stesso Stranieri (2011), implica la difficile condizione del forestiero in un paese che non è il proprio e che può contemplare sofferenza e dolore: il pane è la carne, mentre il sale è il sangue. Ironica e tutt'altro che noir la poetica di Miralda con i suoi teschi realizzati con fagioli provenienti da diverse aree geografiche del globo e allineati in una teca di vetro. Alle pareti di Reserva natural c'è il tessuto africano «wax printed», che ha come elemento decorativo l'immagine reiterata della sega: un'iconografia esplicita rafforzata dalla presenza di un tappeto di segatura. Il futuro dell'umanità è proprio in quei legumi, alimenti sani e nutritivi. Quanto alle tracce di caffè sono visibili nelle tazzine usate e appese in un ipotetico cyber café, costruito per l'occasione da Nari Ward: alle pareti anche Goodbadugly (2012) che vede l'impiego di schede madri sul legno dei pannelli. In questo TranStranger Café (2012) non mancano le postazioni internet perfettamente funzionanti. Un luogo virtuale, quindi, in cui la comunicazione passa attraverso l'immaginazione e, paradossalmente, l'incontro dal vivo è un elemento del tutto superfluo. Tuttavia, la presenza reale delle tazzine con il loro residuo di contenuto, tra circuiti e corto circuiti, non può non evocare anche un altro tipo di conoscenza: la lettura dei fondi del caffè. Inquadra la ritualità del gesto, infine, il fotografo indiano Raghubir Singh, riconosciuto maestro nell'uso del colore, puntando l'obiettivo sui movimenti delle mani che portano, offrono, dispongono cibi. In questi suoi scatti degli anni '90 vediamo le mani delle donne di Chennai con il riso, le mani del venditore d'acqua di Delhi, la mano che inclina il bollitore d'alluminio per far scivolare il tè nella tazza in un mercato di Mumbai. «Una mano aperta per ricevere e donare», come insegna Le Corbusier.

## **Quel signore discreto che amava Borges** - Fabio Francione

Il 22 dicembre scorso, dopo una breve e fulminante malattia, è scomparso Emidio Greco, vero signore del cinema. Se l'essere «signori» in Italia ha ancora un significato potente e ineludibile per coerenza e intransigenza, prima con se stessi che con l'altro. Greco era un uomo senza sconti come il suo ultimo film, Notizie degli scavi, dall'amatissimo racconto omonimo di Franco Lucentini, che risale al 2010 e passò a Venezia come tanti altri suoi lavori. Per l'appunto, e di passaggio nel racconto della sua vita, proprio a Venezia, prese corpo uno dei suoi progetti più cari: nel 2004, insieme a Citto Maselli e pochi altri, fondò Le Giornate degli Autori, battezzati Venice-Days, con il compito di evidenziare le impercettibili slabbrature che alcuni film, per caratteristiche produttive e creative, avevano con le sezioni principali e laterali del festival. Altra lezione da tenere a mente nello squadrare la sua apparentemente esigua filmografia (otto lungometraggi, esordio folgorante nei film sperimentali della Rai con l'alto e trasparente esercizio cinefilo di L'invenzione di Morel del 1974 da Bioy Cesares, sodale solare di Borges), da integrarsi con le regie e produzioni televisive che come vasi comunicanti costituivano i campi fecondi di comunicazione personale tra opere e future collaborazioni. Nella costruzione con Vittorio Marchetti delle 14 puntate del programma televisivo Uomini e idee, tra il 1979-80, si riserverà la regia di Nel labirinto di Borges, aprendo la porta a scrittori, critici e registi come Enrico

Filippini, Andrea Barbato, Carlo di Carlo, Tatti Sanguineti, Alberto Farassino per mappare la geografia intellettuale delle punte più avanzate delle avanguardie letterarie e cinematografiche italiane degli anni '60 e '70. Alcuni di costoro parteciperanno alle sceneggiature dei suoi film. Greco, classe 1938, nativo di Leporano, vicino Taranto, giovanissimo si trasferì a Torino. Nel capoluogo piemontese trascorse gli anni di formazione, dove più che frequentare la facoltà di economia e commercio, che non terminò, prima di trasferirsi a Roma al Centro Sperimentale di Cinematografia (ne divenne didatta dopo il diploma del 1966 con il saggio godardiano che in coda vira sorprendente in Truffaut, Uno, due e tre, e rivisto oggi nella passeggiata di Delia Boccardo anticipa di un anno quella ben più tragica del Ninetto della Sequenza del fiore di carta), strinse sodalizio con pittori e artisti. Da qui l'amicizia con Alighiero Boetti, cui dedicherà nel 1978 Niente da vedere niente da nascondere, documentario che per certi versi, vista l'altezza dell'epoca, rivoluzionò il modo di osservare con la macchina da presa l'opera d'arte. L'intraducibilità tattile dell'opera nella cornice cinematografica bidimensionale si scontorna nel fantasma illusorio della stessa. Qui la lezione di Straub e Godard è filtrata dalla familiarità che il regista ha con l'artista e la sua opera. La figura dell'artista e le riflessioni sulle epoche dell'umanità, alla ricerca di un altrove che si scontra con il quotidiano, torneranno insistentemente nei film di Greco. L'aver assistito sempre a Torino ad alcune lezioni del critico della Stampa, Mario Gromo, lo istradò verso la carriera cinematografica. Fondamentale, oltre alla manovalanza in Rai, fu la regia della intervista che Rossellini realizzò con Salvador Allende nel 1971, La forza della ragione. Avido e raffinato lettore e a tal proposito val la pena navigare un po' sul web e procurarsi gli extra delle edizioni in dvd dei suoi film - li pubblica la Ripley's, la Sossella editore e la CGHV - per ascoltarlo citare persino le case editrici dei romanzi che incontrava sul suo percorso intellettuale. Greco amava Sciascia, l'estrema produzione, quella più rarefatta e metafisica, dello scrittore siciliano, tanto da farci due film, e poi gli scrittori argentini (una passione che sconfinava per Borges nell'ossessione tanto che tutta la sua produzione, per via diretta o meno, non può non dirsi «borgesiana»), e come detto l'arte concettuale e tante altre cose. I suoi giudizi erano sferzanti e taglienti, animavano convivialità e amicizia. Così almeno lo raccontano gli amici più stretti. Franco Cordelli, nell'unica monografia dedicata al suo cinema, Pensa alla tua libertà. Il Cinema di Emidio Greco (Edizioni Falsopiano 2002), co-curata con Andrea Cortellessa, disegna il ritratto dell'amico registrando le reazioni ai quesiti suscitati dalla proiezione privata de Il consiglio d'Egitto: «Stiamo costruendo un mosaico di ipotesi e idee che alla fine costituirà, così crediamo, una figura critica. Emidio partecipa, rispondendo alle domande. Quando viene citato per scherzo, ma non troppo, Giù la testa di Sergio Leone, allo scopo di prenderlo in giro, inorridisce». Eppure, Greco non girerà un film uguale all'altro, per intensità di sguardo e lucidità d'intenti e dovuta sensibilità si può paragonare a Kubrick (un film come Barry Lindon torna criticamente a paragone nei film di Greco). Però pur avendo la stessa «gran conoscenza dall'interno della macchina cinematografica» a differenza dell'illustre collega americano «stupisce l'incapacità - come scrisse Alberto Farassino - di uscire dal cerchio delle proprie raffinate letture, l'attaccamento a testi difficilissimi da portare sullo schermo o che richiederebbero maggiori scioltezze e disinvolture». In prospettiva la limitatezza di un tal giudizio si riverbera a rovescio nella condizione minoritaria, schiva e appartata (fino ad un certo punto perché non farà mai mancare la sua voce nelle battaglie dell'Anac ad esempio) in cui Greco si colloca volontariamente. I successi al botteghino sono rari e sono più dovuti come per Una storia semplice alla presenza nel cast di attori notevoli come Gian Maria Volontè, non bissato da Il consiglio d'Egitto né da L'uomo privato. Infatti, quasi ogni film avrà un destino avverso dovuto a sfortunate coincidenze come il fallimento di case di distribuzione (la Gaumont) per il prediletto Ehrengard apparso in pubblico nel 1986, quattro anni dopo essere stato completato e addirittura distribuito nel 2003 o Un caso d'incoscienza che la Rai tenne nel cassetto per anni dal 1984. Infine, tratto del suo carattere si ritroverà nella curatela con Franco Cordelli de Il Mondo di Francesco Savio – recensioni 1973-76 che potrebbe far parte di un pannello autobiografico per procura insieme all'autoritratto del suo Godard: «Al termine/ di questa lunga impresa/mi riuscirà di essere colui che ama/cioè di meritare/finalmente il nome/che mi ero dato/un uomo/nient'altro che un uomo/e che non vale nessuno/ma/che nessuno vale».

**Fatto Quotidiano – 27.12.12**

## **Elogio delle piccole librerie** - Andrea Bocconi

Ci si occupa dei panda, della foca monaca, del passero marsicano. E le piccole librerie, non sono specie a rischio? Hanno ancora un futuro? Sono accerchiate da ogni lato: Amazon e Ibs, gli e-book, le grandi catene di cui sono proprietari gli editori: Feltrinelli, Mel books, Mondadori etc. Sembrerebbe il momento di scappare, di cercare un altro lavoro: ma c'è chi un altro lavoro ce l'aveva, e ha scelto di fare il libraio. Vi racconto tre storie: Marina e Gianpiero hanno fatto i camionisti, poi, in cerca di un lavoro più stanziale, hanno preso in gestione un distributore di benzina. Gianpiero riempiva le vetrine del gabbiotto di citazioni letterarie. Un cliente architetto, Pasquale Pinna, gli ha proposto di fare il libraio. E così è nato Il viaggiatore immaginario, una libreria che ad Arezzo è un'istituzione. La differenza la fa la competenza: Gianpiero consiglia e perfino sconsiglia, Marina ripara con la naturale gentilezza agli spigoli del marito: le vetrine sono un esempio di come si possa essere creativi, proponendo estrosi temi, tipo "la mezzanotte" o "provviste per l'inverno": chi è incuriosito può vederle nel loro sito. Una catena voleva rilevare tutto, comprare il magazzino e assumere i due librai. Ma non si vende un sogno, per di più ben realizzato. Luigi Licci era un broker di successo, che per il suo lavoro viaggiava in tutto il mondo. Alla passione dei viaggi si accompagnava quelli per i libri di viaggio: quando si è stufato del suo mestiere Luigi ha preso la libreria Gulliver, nel centro di Verona, e ne ha fatto un punto di incontro. Una volta mi ha invitato a presentare un libro in una villa nella campagna, in una serata infra settimanale: non ci sarà nessuno, pensai. Arrivarono cento persone: ci fidiamo delle proposte di Licci, mi dissero. Io pensai alle tante presentazioni male organizzate e peggio pubblicizzate di grandi librerie di catena a Milano o a Roma. Di Danilo mi hanno raccontato due lettori viaggiatori incontrati in India, Ruggero e Paola. La libreria Quo Vadis di Pordenone è un punto di incontro di veri viaggiatori che il libraio aiuta anche nella preparazione del viaggio. Come se, comprando un libro di cucina, il libraio ti accompagnasse anche a fare la spesa. Danilo lavorava in un'industria tessile, la crisi è stata

la spinta a mollare gli ormeggi e partire. Ha sempre letto letteratura di viaggio, è la sua passione. “Ho viaggiato molto tra le righe”, dice. Appena mi capiterà di passare dalle sue parti non mancherò di visitare la sua libreria. Tutte le librerie sono luoghi di confine, ma la Quo Vadis di Pordenone di più. Come sostenere queste vere librerie? Semplice, non ci facciamo allettare da un euro in più di sconto: un buon libraio tiene titoli che non troveremo mai nei supermercati, conosce i tuoi gusti, si impegna nella ricerca di un libro “scomparso”, ospita senza pressare all’acquisto persone affini, che magari diventano amiche. Non è avido, altrimenti venderebbe merci dove si ricarica il trecento per cento e non quel magro trenta da cui levare spese, stipendi... e sconto. Ho raccontato solo tre storie, trasmissioni da lavori diversi, per questa avventura coraggiosa che è aprire una piccola libreria in provincia. Non si offenda chi non ho citato. Spero che chi legge racconti altre librerie, altre storie. Pubblicità manifesta, per evitare che piccole luci di cultura si spengano.

**La Stampa – 27.12.12**

**Effetti speciali e 3D, una rivoluzione per il cinema d'autore** - Alessandra Levantesi Kezich  
ROMA - Per tracciare un profilo dello stato del cinema nel 2012 uno dei metodi possibili è quello di assommare le liste dei candidati al Golden Globe con i titoli che potremmo ritrovare in corsa per l'Oscar (i giochi sono ancora aperti) secondo le previsioni stilate da Variety. Nell'ideale elenco emergono da un lato pellicole di indubbia valenza spettacolare - come The Dark Knight, Skyfall, magari The Hobbit e il tarantiniano Django Unchained; dall'altro opere intimiste, formalmente originali oppure rivolte a un problematico scandaglio del reale, quali Moonrise Kingdom, The Master, Zero Dark Thirty della Bigelow. Tuttavia salta subito agli occhi che la distinzione fra i due gruppi non regge: dietro ai vari il Cavaliere Oscuro, James Bond, le creature tolkiniane, il neo spaghetti western, ci sono registi di riconosciuto talento (Nolan, Mendes, Jacksons, Tarantino); e, al contempo, sarebbe arduo trascurare la suggestiva forza icastica dell'interiorizzato The Master di P. T. Anderson; o la pastellosa pittoricità di Moonrise di W. Anderson. E dove mettere altri probabili concorrenti come Vita di Pi, dove Ang Lee utilizza il 3D in chiave di contemplativo spiritualismo; o la volutamente artificiosa, teatrale Anna Karenina di Joe Wright? E Lincoln? Sarà pure una ricostruzione fedelissima, però si sa che sul piano dello spettacolo Spielberg non delude mai. Insomma, il 2012 potrebbe passare alla storia come l'anno in cui il processo di trasformazione del linguaggio cinematografico avviato dalle nuove tecnologie è diventato un fatto compiuto, che ha provveduto a rimescolare forse in modo irreversibile le carte del cinema d'autore e d'intrattenimento. Ormai effetti speciale e 3D non significano più solo corrivi blockbuster destinati al pubblico popcorn, ma rappresentano raffinati strumenti di racconto usati per realizzare un cinema di qualità in grado di conquistare sia i gusti delle platee che le esigenze dei critici. Nel botteghino natalizio planetario (dalla Russia agli Usa, dal Brasile alla Gran Bretagna), il film in testa quasi ovunque è The Hobbit; quanto alla classifica mondiale dei Top Ten 2012, al primo posto abbiamo The Avengers, seguito da Dark Knight, Skyfall, Twilight, Hunger Games, The Amazing Spiderman, più incantevoli cartoni animati che vanno da Lorax a Brave a Madagascar 3. Un vero trionfo della computer graphic e dello stereoscopico. Tuttavia a farci sperare nella possibilità di una felice coesistenza fra vecchio e nuovo, è la quantità di ottimi film realizzati «secondo tradizione» sfilati con successo nelle vetrine dei più prestigiosi festival internazionali: da Cesare deve morire a Pietà, da Oltre le colline a Sapore di ruggine e di ossa, da C'era una volta in Anatolia ad Amour, tutti potenziali candidati all'Oscar per miglior film straniero. Anzi, a Hollywood si mormora che il capolavoro dell'austriaco Haneke potrebbe aspirare a entrare nelle categorie principali, proprio come lo scorso anno accadde alla deliziosa commedia francese The Artist, vincitrice della mitica statuetta a dispetto di essere muta e in bianco e nero. Questo ci incoraggia a credere che si potrà continuare a realizzare un cinema dal volto umano, un cinema che penetra nei segreti dell'anima senza ricorrere a nessun tipo di trucco. E a sostegno di tanta aspettativa, citiamo Spielberg che sulla rivista Time con Obama in copertina, dichiara di aver amato del cinema 2012 «l'enorme varietà di film, dai blockbuster agli outsider» e di aver registrato nell'industria, nonostante la crisi, «un senso di ottimismo che non sentivo da anni». La triste nota a pie di pagina, è che noi purtroppo viviamo in Italia, dove l'arte (cinema, musica, teatro, e quant'altro) è considerata uno spreco di denaro e non una fondamentale risorsa dello spirito, nonché dell'economia, di ogni Paese degno di questo nome.

## **L'orientamento delle cellule dietro allo sviluppo del cancro**

Le cellule nel corpo umano non sono messe lì alla rinfusa, ma hanno un'organizzazione precisa, così come un orientamento preciso: di norma, infatti, quando la cellula nel tessuto si trova in posizione corretta è orientata verso l'alto – anche perché la parte superiore e inferiore delle cellule hanno funzioni diverse, spiegano i ricercatori del Wellcome Trust Centre for Cell-Matrix Research presso l'Università di Manchester. I ricercatori britannici, professor Charles Streuli e il dottor Nasreen Akhtar del WTC-CMR, hanno condotto uno studio in cui emerge evidente come i tessuti – e le relative cellule – che siano correttamente organizzati sono di vitale importanza per mantenere sani gli organi funzionali e il corpo. Dietro a questo processo c'è la cosiddetta ECM (o MEC), ossia la Matrice Extracellulare, che è uno strato di materiale proteico che circonda i tessuti e aiuta a progettare e modellare tutti i nostri organi. Se già gli scienziati erano a conoscenza che l'ECM raggruppa le cellule e le guida nella giusta posizione, conferendo al tessuto connettivo le caratteristiche proprie, quello che ancora non si sapeva era come l'ECM comunichi con le cellule. Al fine di comprendere questo meccanismo, Streuli e Akhtar hanno studiato le cellule epiteliali, che sono le più diffuse, in quanto costituiscono la maggior parte dei tessuti all'interno del nostro corpo. Nello specifico, gli scienziati hanno indagato sulle cellule epiteliali del seno femminile che, tra gli altri, compongono i dotti mammari: quelli che portano il latte materno verso il capezzolo. Queste cellule si connettono all'ECM per mezzo di recettori detti Integrine. Se queste cellule epiteliali del seno non sono organizzate in modo corretto il processo di allattamento non potrebbe attuarsi: non a caso, ricordano i ricercatori, uno dei primi segnali della presenza o formazione di un cancro è proprio la disorganizzazione delle cellule epiteliali. In questo studio su modello animale, i ricercatori hanno rimosso uno dei geni

responsabili delle Integrine, scoprendo che senza questo gene le cellule epiteliali si ponevano nel verso e nel posto sbagliato, mostrando così come il tessuto fosse in generale disorganizzato. Passando poi alla rimozione specifica delle Integrine nelle cellule del seno in laboratorio si è prodotto lo stesso effetto di disorganizzazione. I risultati completi sono stati pubblicati sulla rivista Nature Cell Biology, ma quello che si è scoperto è il ruolo primario dell'ECM, le Integrine e la proteina ILK, cui si legano i recettori dell'Integrina. «Ciò che abbiamo individuato è un gioco di squadra vitale tra il meccanismo di trasporto e i recettori delle integrine, che fa in modo che le proteine siano trasportate alla zona corretta della cellula. Senza questa interazione le proteine finiscono nel posto sbagliato, e questo può portarle a diventare cellule disorganizzate – spiega il prof. Streuli nella nota UM – La cosa veramente interessante è che quando abbiamo confrontato il tessuto del seno dei nostri esperimenti con tessuti di pazienti con forme precoci di tumore al seno, sembravano molto simili. Le cellule erano a testa in giù e disorganizzate in modo da non poter svolgere le proprie funzioni. Ci auguriamo che il nostro lavoro per capire meglio la polarità cellulare possa infine portare a una migliore diagnosi per i pazienti oncologici». I ricercatori ritengono che oltre il 90% dei tumori provenga dalle cellule epiteliali: per questo motivo è importante comprenderne il meccanismo e le funzioni quando queste sono sane e cosa accade quando invece si ammalano e si sviluppa un cancro. Il prossimo passo dei ricercatori sarà quello di studiare il collegamento tra livelli alterati di Integrina e il cancro, per determinare se sia questo a causare il disordine delle cellule osservato nelle fasi iniziali della malattia.

## **Pipistrelli, da serbatoio di virus a chiave per l'immunità umana**

Sopravvissuti in milioni di anni rispetto ad altri che si sono estinti per varie cause, sono i pipistrelli: creature alate che hanno ispirato molti racconti gotici ma che, secondo gli scienziati australiani, possono celare indizi di vitale importanza per la salute e la longevità umana. «I pipistrelli sono un serbatoio naturale per diversi virus letali, come Hendra, Ebola e la SARS – spiega nel comunicato AAHL il dottor Chris Cowled, post-doctoral fellow presso l'Australian Animal Health Lab (AAHL) di Geelong – ma spesso non soccombono alla malattia causata da questi virus. Sono anche l'unico mammifero in grado di volare, e vivono più a lungo rispetto agli animali simili per dimensioni». Il professor Cowled, insieme ai colleghi dell'AAHL, riporta la rivista Science, sono impegnati da diverso tempo nel condurre ricerche atte a valutare gli effetti sulla popolazione umana dei virus potenzialmente trasmessi da questi mammiferi. In questo ultimo loro studio, i ricercatori AAHL hanno collaborato con il Genome Institute di Pechino al fine di sequenziare i genomi di due particolari specie di pipistrelli: il grande pipistrello australiano Black Flying Fox, e il piccolo pipistrello cinese David Myotis. Lo studio potrà fornire importanti e preziose informazioni per comprendere il perché questi animali siano immuni a certe malattie infettive, nonostante portino con sé proprio i virus. Le possibilità sono che si possano trattare in modo adeguato queste malattie negli uomini, se non addirittura prevenirle. «Una più profonda comprensione di questi adattamenti evolutivi nei pipistrelli può portare a migliori cure per le malattie umane, e possono permetterci di prevedere o forse anche evitare focolai di virus cagionati dai pipistrelli», conclude Cowled.

## **Dalla malattia all'alchimia**

Ci sono domande relative alla nostra esistenza cui è difficile saper rispondere. Soprattutto quando magari tentiamo di farlo per forza in maniera scientifica e razionale. Eppure, se andassimo un po' a ritroso nel tempo, senz'altro potremmo accedere a molte risposte che, a quanto pare, l'umanità ha sempre avuto a disposizione. E' il nostro incessante essere sempre "troppo avanti", proiettati nel futuro che non ci permette di ottenere i giusti riscontri ai nostri interrogativi. Alcuni millenni fa, la nostra società aveva a disposizione un sapere ineguagliabile, custodito ancora oggi nei Paesi orientali. Ma è un vero peccato che noi, distratti da mille "giochi" tecnologici, l'abbiamo lasciato cadere nell'oblio. Eppure il desiderio che questo riemerga, vive sempre più nei nostri cuori, in attesa di una risposta che sia non solo accettabile, ma anche appagante e risolvete. Come possiamo, altrimenti, sopravvivere davanti a tanta sofferenza, malattia e povertà? Perché mai il nostro mondo – o il nostro Dio – dovrebbe fare discriminazioni tra una persona e l'altra alla stregua di un essere umano? La verità è che non "Lui" le fa affatto. E' che viviamo sempre in sospenso sul delicato filo dell'equilibrio. Un equilibrio che vive in tutto, cominciando dai cinque elementi primari che tutto creano. Il libro "L'arte medica taoista – dalla malattia all'Alchimia" di Marco Raghianti, insegnante taoista e studioso di scienze spirituali, è una vera e propria raccolta di informazioni essenziali al nostro benessere e alla nostra conoscenza. Conoscenza intesa non a livello di mera teoria, ma di consapevolezza del proprio sé e della propria esistenza. Raghianti ci introduce al magico – quanto reale – mondo dell'immaterialità della vita stessa. Un mondo che prevede l'esistenza dello Shen, ovvero la forma più sottile del Qi (definito anche prana in medicina indiana). Allo Shen si attribuiscono tutte le attività collegate al nostro pensiero e alla memoria. Lo Shen è completamente interconnesso al cuore, dai quali dipendono anche le emozioni. Nonostante le emozioni possano essere avvertite in tutto il corpo, possiamo dire che solo il cuore può davvero percepirle. Ecco che emozioni forti, siano esse positive o negative, colpiranno sempre anche il cuore e, di conseguenza, aumenteranno il calore nel corpo – Spesso tutto questo si evidenzia a livello fisico con la punta della lingua di colore rosso. Ma al di sopra di tutto, c'è senz'altro lo Hun, l'anima eterea. Lo Hun è ciò che anche in Occidente viene considerata anima. Entra nel nostro corpo dopo la nascita e dopo la morte ritorna al cielo. Non inteso come firmamento, bensì come luogo di residenza dell'immaterialità. L'interazione continua tra lo Hun e lo Shen è alla base della nostra salute psicologica, secondo l'arte medica taoista. Tuttavia, è bene precisare che lo Shen non ha alcun controllo su lo Hun. Grazie al movimento de lo Hun noi possiamo sognare, immaginare e creare nuove idee. Poiché lo Hun ha il compito di riequilibrare le nostre emozioni e fare in modo che non divengano eccessive, se lo Hun è troppo debole la persona potrebbe diventare «apatica, con la testa fra le nuvole, con poche idee o aspirazioni [...] oppure avere molte idee che svaniscono, però, non appena pensate perché, non entrando nel corpo, non danno alla persona lo spirito per concretizzarle e incarnarle», scrive Raghianti nel suo libro edito da Cristina Pietrobelli edizioni. A livello fisico, l'equilibrio si manifesta tra Qi del fegato e sangue del fegato. Se il sangue del fegato è in deficit, infatti, si manifesteranno ansia e paura, ma se il Qi è in eccesso si proverà rabbia. Lo Hun è anche collegato al coraggio o

alla codardia. Per esempio, se lo Hun non è forte, con molta probabilità la persona sarà molto timida. Questa mancanza di forza è collegata a un deficit di sangue di fegato. Spesso, queste persone, hanno un aumento delle proprie paure durante le ore serali. Al contrario, se lo Hun è troppo forte e lo Shen molto debole, la persona sarà eccessivamente agitata. Quindi piena di sogni, di idee e progetti che non porterà mai a termine. E, siccome non c'è due senza tre... nella nostra squadra manca anche dell'altro, ossia la fisicità. Quella che in medicina taoista si chiama il Po. Ovviamente non stiamo parlando di un fiume, bensì di un'anima. Questa volta non quella cui siamo soliti credere, ma un'anima corporea. Questa è la controparte di lo Hun. Per la legge della dualità possiamo dire che lo Hun è l'elemento solare, mentre il Po è l'elemento lunare, bianco. Lo Hun esiste fin dal momento del concepimento ed è strettamente collegato con il nostro corpo. Potremmo dire che è il direttore d'orchestra di tutti gli organi ed elementi vitali presenti nel nostro fisico. Se abbiamo la facoltà del movimento, equilibrio, coordinazione eccetera, possiamo dire grazie al Po. A differenza dell'anima vera e propria che "migra" in piani più sottili, questa muore definitivamente insieme al nostro corpo. Il Po è collegato, oltre che ai polmoni, anche al cosiddetto Jing. Esso viene in noi dopo tre giorni dal concepimento. La sua sede sono i reni e il dantian inferiore. Possiamo dire che il Jing è la nostra eredità cromosomica. Non a caso se lo Jing è "scadente" si possono manifestare, fin dai primi anni di vita, problemi di malattie ereditarie. Allo stesso modo, anche le difficoltà di apprendimento in età infantile, oppure la vecchiaia, l'incanutimento dei capelli, la sordità eccetera, sono collegati al Jing e a un conseguente deficit di reni. Ovviamente in questa sede è difficile riuscire a sintetizzare dei concetti così importanti per la salute, ma anche per la nostra capacità di "filtrare" la vita. Quello che è certo è che non possiamo soffermarci alla nostra esistenza come pura realtà materiale e oggettiva, ma dobbiamo sforzarci di andare al di là del nostro sguardo per conoscere nuovi orizzonti. Senz'altro il libro di Marco Raghianti è un buon inizio per farlo.

**Corsera – 27.12.12**

## **Le 21 notti per far risplendere Michelangelo** - Lauretta Colonnelli

Il Ragno è entrato nella Cappella Sistina la notte del 19 novembre. Il giorno successivo è rimasto acquattato e invisibile dietro un paravento in fondo alla navata, nell'angolo accanto al portone della Sala Regia, aspettando l'uscita dell'ultimo visitatore. È di nuovo buio quando emerge dal suo nascondiglio scivolando silenzioso sui cingoli fino al centro della grande aula deserta. Stende le quattro zampe ancorandole con le ventose al pavimento, raccoglie con il lungo braccio un paio di restauratori armati di piumini, aspiratori e pennellesse e li solleva su fino a quindici metri di altezza davanti alle lunette con le Sibille e i Profeti dipinti da Michelangelo. Inizia così il rito della spolveratura della Cappella Sistina, duemilacinquecento metri quadrati di superfici dipinte. Rito che si è ripetuto per ventuno notti, fino all'alba del 14 dicembre, e che il Corriere della Sera ha potuto per la prima volta documentare, grazie alla cortesia del direttore dei Musei Vaticani Antonio Paolucci e dell'amministratore monsignor Paolo Nicolini, all'assistenza di Vittoria Cimino capo dell'Ufficio del Conservatore e di Rosanna Di Pinto responsabile dell'Ufficio Immagini. La spolveratura della Sistina è una pratica antica. La istituì papa Paolo III Farnese, creando con il «motu proprio» del 26 ottobre 1543 il ruolo del «mundator». Erano trascorsi due anni esatti da quando Michelangelo aveva dato le ultime pennellate al Giudizio Universale e fu un suo collaboratore, Francesco Amadori detto l'Urbino, a ricevere dal papa il primo incarico di pulitore. Si nettava ogni figura con un panno di lino e con mollica di pane leggermente inumidita, come testimonia un certo Simone Laghi, doratore, che fu incaricato di riportare gli affreschi alla «pristinissima bellezza» nel gennaio del 1625. Nel 1897 è Luigi Lais a intraprendere una spolveratura completa della Sistina, sotto la direzione del pittore Francesco Podesti che gli raccomanda di far «uso in generale della piuma nelle pitture, e della morbida lana in particolare ove non si può fare a meno, senza timore di ledere menomamente lo strato colorato il quale essendo ricoperto di sottile e trasparente cotenna è divenuto solido come smalto». Cotenna formata dagli strati di olio di lino e olio di noci stesi ripetutamente tra '700 e '800 sui dipinti per ravvivarne i colori offuscati dalla sporcizia e dal fumo dei ceri. Gianluigi Colalucci, che ha guidato gli ultimi restauri, al suo primo ingresso in Sistina negli anni '60 si era offerto volontario per eseguire la spolveratura «che per antica abitudine veniva fatta una volta all'anno». Finiti i restauri, la pratica era stata rallentata, nella convinzione che la pulitura a fondo fosse servita a preservare gli affreschi senza bisogno di ulteriori interventi. Fu Antonio Paolucci, nominato direttore dei Musei Vaticani nel dicembre 2007, a reintrodurre un piano di manutenzione periodica. Ispirandosi all'antica figura del «mundator» creò l'Ufficio del Conservatore, con il compito di studiare tutte le possibilità offerte dalla moderna tecnologia per prevenire o tenere sotto controllo i rischi di degrado delle pitture. Guidato da Vittoria Cimino - una laurea in Farmacia e un'altra in Tecnologia della conservazione, oltre al diploma dell'Istituto centrale del restauro - l'Ufficio è impegnato a monitorare minuto per minuto i valori di temperatura, umidità, anidride carbonica, velocità e direzione dell'aria in ogni angolo dei Musei, compresa naturalmente la Sistina. «Ci siamo accorti che le pareti della Cappella erano ricoperte da uno spesso strato di laniccia quando abbiamo riappeso gli arazzi di Raffaello, per capire in quale sequenza erano sistemati qui in origine», racconta Cimino. «Era l'estate del 2010. Organizzammo subito la spolveratura. Fu la prima volta che il Ragno entrò nella Sistina. Con il braccio snodabile è facile raggiungere i punti più alti sotto la volta e l'intera parete del Giudizio Universale, dietro l'altare. Una volta la spolveratura si faceva montando i ponteggi fino a venti metri. Oggi li utilizziamo solo per pulire il ciclo di pitture dei Quattrocentisti, che arrivano a circa dieci metri di altezza». Alla spolveratura partecipano una decina di restauratori dei Musei Vaticani, aiutati da stagisti - comprese quest'anno due ragazze svedesi - e affiancati da una squadra di attrezzisti. I più giovani confessano di non riuscire a fissare la parete con il Giudizio che per pochi minuti, altrimenti tracollano per l'emozione. Si concentrano, come i chirurghi in sala operatoria, su pochi centimetri quadrati di pittura, cercando di dimenticare la grandiosità delle figure che galleggiano nella profondità dello spazio creato da Michelangelo con il blu di lapislazzuli. Lavorano dalle otto di sera a mezzanotte. Oltre a pulire le pareti, raccolgono campioni di polvere che saranno poi analizzati dai laboratori scientifici; riproducono su schede prestampate i segni grafici delle pitture; esaminano con la lampada di Wood la consistenza del colore; saggiano l'aderenza degli affreschi



poggiando il palmo della mano sinistra sulle figure e battendole dolcemente con le nocche della mano destra. A metà serata, panino con salsiccia e cicoria ripassata consumato nella stanzetta dei custodi e accompagnato da acqua minerale. Qualcuno sogna una birretta, ma in Sistina sono vietati gli alcolici. Si favoleggia tuttavia di un rinfresco, che sarebbe stato allestito sui ponteggi al tempo dei restauri guidati da Colalucci, per festeggiare la pulitura della mano di Nostro Signore che toccando quella di Adamo infonde all'umanità il soffio della vita. Allo scoccare della mezzanotte, ripongono tute e attrezzi e si avviano verso l'uscita. I passi risonano lungo le gallerie dei Musei Vaticani immerse nel silenzio. Dietro di loro i custodi spengono le luci e chiudono le porte; giunti all'Atrio dei Quattro Cancelli consegnano le chiavi ai Clavigeri, che le conservano in trentacinque cassette divise per reparti: tremila chiavi in totale, tra originali e copie. Tra poche ore, alle sei di mattina, saranno le donne delle pulizie a entrare per prime, rifacendo il cammino all'inverso. In Sistina lavorano in tre: due donne e un uomo, dipendenti di una ditta che ha preso in appalto i servizi. Lavano i gradini dell'altare con straccio e spazzolone e i pavimenti a tarsie policrome con un lavasciuga elettrico. Il venerdì puliscono anche le griglie di ottone sul pavimento e la cantoria, passando dolcemente un piumino color porpora sulle pareti che in origine erano affrescate e oggi sono fittamente istoriate con i graffiti incisi nel corso di una mezza dozzina di secoli dai cantori desiderosi di immortalare la propria memoria lasciando nomi, date, perfino un pentagramma. Tra le firme si riconosce quella di Josquin Desprez, uno dei più grandi compositori della scuola franco-fiamminga e recentemente identificato da alcuni studiosi nel «Ritratto di musico» di Leonardo. Prestò servizio nella Cappella Sistina tra il 1489 e il 1495 ed è rimasto celebre per la citazione di Martin Lutero: «Gli altri maestri devono fare come vogliono le note, ma Josquin è il padrone delle note, che hanno dovuto fare come vuole lui». La manutenzione delle grandi finestre centinate, chiuse da quando nel 1993 la Sistina è stata climatizzata, è invece riservata ai manutentori interni dei Musei, che vi accedono salendo le strettissime scale inserite nelle contropareti laterali della Cappella. I gradini terronda, al culmine dei robusti contrafforti ordinati nel 1566 da Pio V quando ci si accorse che la Sistina, a causa dell'instabilità del terreno, stava per spaccarsi in due. Le finestre si aprono dall'esterno, si scavalca il davanzale e ci si ritrova direttamente sul cornicione che corre sotto la volta, protetto da una leggera balaustra e largo appena una ventina di centimetri: sotto si spalanca l'abisso della navata. Il percorso era praticato fino all'Ottocento dai temerari viaggiatori del Grand Tour, desiderosi di vedere da vicino il capolavoro di Michelangelo. Anche se Goethe ricorda che «chi soffre di capogiro non vi si azzarda» e Stendhal ammonisce di non andarci «dopo aver preso il caffè, perché non si penserebbe che alla paura di cadere». Ancor più riservate sono le pulizie della «camera lachrimatoria», a cui si accede dalla porticina a sinistra dell'altare. Gli unici laici che vi possono entrare sono i Sistini, ovvero i custodi della Cappella, scelti tra i 280 custodi dei Musei Vaticani. Sono tre: Stefano Gnazi, Luca Scilimati, Antonio Cordeschi, e conoscono tutti i segreti. Tra di loro si chiamano «sistinari», alla romana. La stanza delle lacrime è in realtà la sacrestia della Cappella, detta più correttamente Sacrario Apostolico, perché custodisce i paramenti e gli arredi sacri usati dal papa nelle celebrazioni liturgiche. Qui, al termine del conclave, il pontefice appena eletto si ritira per pregare in solitudine e indossare la talare bianca con la quale si presenterà al pubblico dalla loggia delle benedizioni. È la stanza dove molti papi si sono abbandonati al pianto, sopraffatti dall'emozione e dal fardello della responsabilità. Minuscola, con un basso soffitto a volta e una finestrella chiusa da grate che affaccia su un terrazzino dove sopravvive un limone quasi calvo, si apre in fondo a un breve e claustrofobico corridoio. Fino agli anni Novanta era interamente tappezzata di damasco rosso sangue. Il colore doveva accentuare parecchio l'angoscia del cardinale che aveva appena pronunciato l'«accepto». Il damasco oggi resta soltanto nella copertura della dormeuse, unico mobile presente, mentre le pareti, restaurate una ventina di anni fa, si presentano intonacate in avorio con resti di affreschi che gli studiosi fanno risalire ai tempi di Alessandro VI Borgia, essendo riapparsa in mezzo ai motivi decorativi la figura di un toro, emblema del papa spagnolo. Nelle due stanzette che seguono, infilate una dentro l'altra, ci sono un piccolo altare in pietra e un minuscolo museo con il prezioso paliotto di madreperla realizzato nel Settecento per le cerimonie battesimali, due manti preconclavari che venivano indossati sulla sedia gestatoria, la vetrinetta con i cilindri di fumogeni bianchi e neri da usare per le fumate del conclave. Qui sono i Sistini a compiere, tutte le mattine, le pulizie ordinarie. Raccontano che vi hanno anche dormito, su materassini gonfiabili stesi per terra, con il permesso degli Agostiniani, che fin dal Quattrocento custodiscono il Sacrario. «È accaduto in due occasioni: la notte precedente i funerali di Giovanni Paolo II e quella precedente la sua beatificazione. Abitiamo tra Ladispoli e Bracciano e con il grande afflusso di fedeli che c'era a Roma in quei giorni avevamo paura di restare bloccati nel traffico e di non arrivare in tempo per i preparativi delle cerimonie». Sono i Sistini a raccogliere, a fine giornata, gli oggetti smarriti in Cappella dai visitatori, che vengono registrati e consegnati al guardaroba dei Musei. Chi entra in Sistina, forse stordito dalle visioni di Michelangelo, dimentica di tutto: occhiali e macchine fotografiche, borse e sciarpe, documenti e cappelli, perfino grucce, carrozzelle per disabili, passeggini dei bimbi. L'ultima domenica del mese, giorno straordinario di apertura fino a mezzogiorno, il pavimento restituisce un buon numero di portafogli, svuotati dei contanti. L'entrata gratuita e il pubblico particolarmente numeroso attirano giovani borseggiatori che tra la folla hanno vita facile. Ogni tanto sono individuati dai gendarmi e bloccati all'ingresso se la domenica del mese successivo provano a tentare di nuovo il colpo. Dicono i Sistini che non hanno mai trovato animali, neppure i piccioni, che vengono invece sorpresi a svolazzare tra le gallerie dei Musei quando qualche finestra rimane aperta. L'unica presenza documentata di un animale in Cappella risale al 1481 ed è quella di un cagnolino bianco, ritratto più volte dagli artisti chiamati da Sisto IV a decorare la fascia inferiore delle pareti con i fatti dell'Antico e del Nuovo Testamento. Orecchie tese, pelo raso, collarino rosso, corre sui prati dipinti dal Perugino per la «Circoncisione di Mosè»; allunga una zampetta oltre il bordo della cornice nella scena di «Mosè che riceve le tavole della legge» realizzata da Cosimo Rosselli e Piero di Cosimo; scodinzola in piedi davanti alla tavola dell'«Ultima Cena», ancora del Rosselli; assiste al «Passaggio del Mar Rosso» di Biagio d'Antonio, ma voltando la testa dall'altra parte; viaggia tranquillo avvolto in una coperta sotto braccio a un bambino nelle «Prove di Mosè» di Sandro Botticelli. «Si suppone che questo cagnolino fosse la mascotte dei pittori e che corresse tra loro da una parte all'altra del lungo ponteggio dove lavoravano contemporaneamente, impegnati dal papa a terminare gli affreschi in pochissimi», racconta Vittoria Cimino che tra il 1996 e il 2000 partecipò al restauro

delle pitture sotto la guida di Maurizio De Luca. Spetta infine ai Sistini il compito di aprire e chiudere quattro delle cinque porte della Cappella (la quinta, da cui defluiscono i visitatori in direzione dei Musei, viene invece chiusa dai Clavigeri). Dopo l'ultimo giro di chiave, la navata vuota e silenziosa resta immersa nella luce crepuscolare diffusa dai farette fissati fuori dalle finestre. C'è un film del 1997, intitolato «Will Hunting - Genio ribelle», in cui Robin Williams si rivolge al giovane imbranato Matt Damon: «Sai tutto su Michelangelo, come dipingeva, come discuteva con il papa, quali erano le sue tendenze sessuali. Ma se ti chiedessi che odore c'è nella Cappella Sistina non sapresti rispondermi, perché non sei mai stato a guardare il soffitto a testa in su per ore». Dicono i Sistini che l'odore cambia con le ore del giorno, con le stagioni, con la nazionalità dei visitatori e delle loro abitudini alimentari (sentore di aglio di francesi e coreani). Filippo Pettrignani, che lavora all'Archivio fotografico e seguì i restauri degli affreschi michelangioleschi, è rimasto colpito dal profumo dei ceri, riaccesi dopo decenni il 31 ottobre scorso per la celebrazione dei Vespri in occasione del cinquecentesimo anniversario della Cappella. Vittoria Cimino è emozionata dalla fragranza degli incensi usati nelle celebrazioni liturgiche. A mezzanotte, quando l'aria depurata e climatizzata che entra dai bocchettoni alla base delle finestre è finalmente libera di correre e forma vortici intorno alle figure di Michelangelo facendo volare le vesti dei Profeti e strappando i capelli agli Ignudi, par di sentire l'odore che si respira la mattina in montagna, aprendo le finestre dopo una nevicata.

## **I neurochirurghi operavano già nella Roma Imperiale** - Alice Vigna

MILANO - Il suo nome oggi non lo conosce nessuno, non sappiamo neppure se era un maschietto o una femminuccia. Aveva cinque o sei anni e viveva nel II secolo dopo Cristo a Fidene, piccola cittadina a pochi chilometri a nord della Roma imperiale, sulla via Salaria. Erano gli anni di Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio; l'Impero aveva raggiunto la sua massima estensione, le politiche interne erano improntate a tolleranza e buona amministrazione, erano state promulgate leggi a favore degli schiavi tanto che gli storici hanno parlato di "buoni imperatori" e di "secolo d'oro" dell'Impero Romano. Fidene in quel periodo era una cittadina di campagna, con alcune ville di nobili ma per lo più abitata da contadini e pastori. Il bimbo era probabilmente figlio di uno schiavo o un liberto di uno dei proprietari terrieri della zona e, quando aveva cinque o sei anni, è stato operato alla testa da un medico che gli ha perforato il cranio in un intervento chirurgico delicatissimo. Il piccolo sopravvisse a un mese o poco più. Quindi fu sepolto in una tomba di gente comune, tornata alla luce durante uno scavo a Fidene all'inizio degli anni '90. IL REPERTO - Gli archeologi si resero subito conto di avere fra le mani un reperto davvero speciale, una delle rare testimonianze di trapanazione cranica nel mondo antico. Oggi, dopo vent'anni, il bambino di Fidene è uno dei fiori all'occhiello del Museo di Storia della Medicina dell'università La Sapienza di Roma. Il cranio, perfettamente conservato, è esposto assieme al resto dello scheletro ed è stata ricostruita la sepoltura come è stata rinvenuta nello scavo. Gli occhi dei visitatori si appuntano sul l'enorme foro in testa: sembra incredibile che quasi duemila anni fa, senza antibiotici o anestesie, sia stato possibile un intervento simile. «Questo reperto è unico perché si tratta per ora della più antica prova di un trattamento chirurgico in qualche modo "palliativo", per gestire una malattia cerebrale grave: molto probabilmente il bambino aveva un tumore al cervello», racconta Valentina Gazzaniga, direttore del Museo romano. LA MALATTIA - Proviamo a tornare indietro nel tempo e immaginare che cosa possa essere successo al piccolo. Il suo cranio era più ampio della norma, con le ossa spinte dall'interno da una massa. Il bambino aveva probabilmente fortissimi mal di testa e sintomi gravi, dal vomito alle convulsioni, da crisi epilettiche a stati di torpore assoluto. Forse si è deciso di operarlo con un intervento difficile e pericoloso per tentare di lenire le sue sofferenze: il foro nel cranio e la rimozione di una parte di osso erano l'estremo tentativo di ridurre la pressione interna al cervello. Analizzando l'apertura, di circa cinque centimetri di diametro, i paleopatologi si sono accorti che sui bordi si era parzialmente riformato materiale osseo: segno che il bimbo è sopravvissuto almeno 30, 40 giorni dopo l'intervento, che fu certamente complesso e presumibilmente parecchio costoso. Com'è possibile che un bimbo di umili origini sia stato curato in questo modo? «A quel tempo il padrone era un pater familias, un padre di famiglia per i suoi schiavi e liberti - spiega Gazzaniga -. Aveva obblighi giuridici oltre che morali nei confronti di chi viveva nella sua domus e doveva occuparsi anche della salute dei figli dei propri sottoposti: il bimbo era probabilmente figlio di un liberto e il padrone si fece carico delle sue cure, verosimilmente inviandolo a Roma per l'intervento». OPPIO O VINO - Nella Roma imperiale il secondo secolo fu un'età d'oro anche per la medicina e la chirurgia, i medici riuscivano a eseguire interventi tecnicamente difficili come la rimozione di calcoli o il trattamento di ernie o cataratta. «I chirurghi erano digiuni in tema di anestesia e disinfezione del campo operatorio, ma avevano molte conoscenze empiriche: davano al paziente l'oppio o il vino, lavavano gli strumenti chirurgici con acqua e aceto. Non molto, ma meglio di niente», dice Gazzaniga. Fu soprattutto il famoso medico Galeno a dare le raccomandazioni e le indicazioni per eseguire gli interventi chirurgici, compresi quelli di trapanazione del cranio. Galeno operava a Roma in quegli anni, aveva scritto diffusamente dell'operazione a cui fu sottoposto il bambino di Fidene e quindi, secondo alcuni, potrebbe essere stato addirittura lui a eseguire l'intervento. Non ci sono prove, ovviamente, ma colpisce leggere ciò che scrisse Galeno e immaginare cosa possa aver passato quel bambino, mentre il medico gli somministrava alcol e decotti di erbe sedative e allucinogene prima di usare il *kyklyskos*, uno speciale scalpello adatto a tagliare le sottili ossa del cranio di un bimbo. L'INTERVENTO - Stando alla ricostruzione dei paleopatologi, il medico aveva inciso con sicurezza l'osso identificando con buona approssimazione la zona del cervello più compromessa dalla malattia e anche quella dove intervenire sarebbe stato più sicuro, per ridurre al minimo la probabilità di emorragie. Lo scalpello aveva percorso una linea continua, a forma di U, e poi l'osso era stato sollevato e tolto: una tecnica diversa rispetto a quelle usate per la trapanazione in caso di fratture o traumi cranici dai medici dell'antichità, probabilmente scelta perché il paziente era un bambino. La ferita poi era stata fasciata e medicata secondo le ricette di Galeno: polvere delle radici di erbe varie, olio di rosa, sangue caldo di piccione o di colomba, polvere di coralli neri e una miscela di aceto, miele e sale marino in acqua piovana. Purtroppo la ferita dopo qualche tempo si è infettata, come ha dimostrato l'analisi delle ossa vicine al foro: un'evenienza ovviamente molto frequente a quei tempi, che verosimilmente ha portato alla morte il bimbo in pochi

giorni. Nonostante questo tutte le analisi mostrano che di lui si presero cura medici competenti, che fecero di tutto per salvargli la vita: non ci sono segni di stress sulle ossa lunghe o sulla dentatura, segno che la malattia non aveva provocato danni considerevoli fino alla fine. Probabilmente, considerando la bassa estrazione sociale del bambino, oltre al chirurgo si occupò di lui di un servus medicus, ovvero uno schiavo che aveva acquisito competenze mediche particolari e curava gli altri schiavi e i liberti. E oggi il bimbo di Fidene è una preziosa testimonianza, la prova che anche secoli fa i medici cercavano con compassione e determinazione di strappare alla morte i loro malati.

## **Cinque stelle al libro di mamma? E Amazon cancella le recensioni** – A.Mangiarotti

Dare al libro di mamma cinque stelle? Se le stelle in questione sono il massimo punteggio previsto dalle recensioni libere di Amazon può essere una scelta discutibile. Sicuramente lo è per il colosso dell'e-commerce che ha cancellato migliaia e migliaia di pagelle false o interessate. Quante? Non è dato sapere. In base a quale criteri? Anche questo non è stato detto. Si parla di migliaia di recensioni, forse diecimila. Con in testa quelle iperboliche scritte da figli, sorelle, amici e manager. Da scrittori sul conto di libri firmati da altri scrittori. Anche se, e non si capisce il perché, sono sopravvissute quelle di commentatori che in realtà non hanno mai letto il libro recensito. Ma cosa vuol dire «recensire» in un'epoca in cui tutti sono scrittori e insieme recensori? In cui il marketing è multiforme? Il virtuale ha spesso il sopravvento sul reale? Se l'è chiesto il New York Times che l'altro giorno ha titolato «Dai cinque stelle al libro di mamma? Amazon può cancellare la tua recensione». Ma soprattutto se lo sono chiesto scrittori, critici, lettori che hanno dato vita a un dibattito internazionale. Con i permissivi da una parte, a sostenere che l'autopromozione è sempre esistita, non si dice forse che per lanciare i Beatles il manager Brian Epstein comprò diecimila copie del primo album, Love me do? E i puristi dall'altra. Un gruppo di questi si è formato su Amazon proprio per seguire il suo recensore più importante, l'ex bibliotecaria di Atlanta Harriet Klausner, 25 mila commenti all'attivo: troppi e troppo entusiastici. Gli stessi criteri che hanno portato più volte a porre sotto accusa pagelle di Tripadvisor, il portale di recensioni di hotel e ristoranti. Mentre un gruppo di scrittori, sotto la bandiera «Qui non vogliamo burattini, per favore», ha avviato una vera e propria campagna con tanto di petizione. Tutto è cominciato la scorsa estate, durante l'Harrogate Crime Writing Festival, con lo scandalo britannico delle «sock puppet»: gli account falsi creati per esaltare la propria opera o addirittura per demolire quella altrui. Il britannico Stephen Leather, in una conversazione confidenziale con il collega Steve Mosby, ha ammesso di aver creato account «farlocchi» su Amazon e altri forum per dar vita a una sorta di passaparola sul suo libro. Le sue dichiarazioni sono state registrate, quindi inserite in un file audio sul Festival che Mosby ha venduto per tre sterline. Le indagini di uno scrittore di spy novel come Jeremy Duns hanno poi rivelato che Leather non solo aveva promosso la propria opera ma, grazie a falsi account su Amazon e Twitter, da circa un anno aveva anche creato un'opera di demolizione del collega Steve Roach. Poi è stata la volta dell'outing di Roger Jon Ellory, incalzato dal Daily Mail, quindi di John Locke, l'uomo da un milione di e-book. Da qui la decisione di Amazon di cancellare le «recensioni sospette»: scritte per esaltare le proprie opere o di persone vicine oppure per stroncare il libro di un altro autore. Il colosso, più sensibile alle recensioni rispetto ad altre librerie online, negli anni ha perfezionato il sistema di recensione offrendo solo ai suoi clienti che hanno acquistato un libro la possibilità di commentarlo. Adesso è andato oltre cancellando tra i sospetti, sembra, anche diversi innocenti. «Le recensioni di mia sorella e del mio migliore amico sono state cancellate, eppure sono due dei miei più grandi fans», ha dichiarato lo scrittore Franco ME al New York Times. Michelle Gagnon ha perso tre recensioni sul suo romanzo per ragazzi «Non Turn Around». Ha detto che non conosce due dei commentatori, mentre il terzo è un fan di lunga data. «Come fa Amazon a sapere che ci conosciamo? Lì ho iniziato ad avere i brividi». Timothy Ferriss è invece finito sotto accusa per le decine di recensioni molto favorevoli uscite il giorno della pubblicazione del suo «The 4-Hour Chef»: «Ho anticipato diverse centinaia di copie ai miei fan», ha detto lui a dimostrazione di come il sistema delle recensioni si sia trasformato in un vero strumento di marketing. Sarà. Ragan Buckley, nickname «Sneaky Burrito», aspirante romanziere attivo nella lotta contro la campionessa delle recensioni, la signora Klausner, s'arrende: «Ci sono così tante false recensioni che forse è meglio andare in un negozio reale e scegliere dallo scaffale un libro a caso».

## **Con i baffi posticci in libreria per elogiare il proprio volume** - Donato Carrisi

Migliaia di recensioni. Forse addirittura diecimila. Cancellate. Da Amazon scelta netta: via dal sito del colosso e-commerce le recensioni libere dei libri in vendita online. A saltare sono state le pagelle a cinque stelle compilate da mamme, figli, sorelle, amici e manager degli autori. C'era un tempo in cui gli scrittori, all'uscita della loro ultima fatica, si camuffavano con baffi finti e impermeabile e si recavano in libreria per una serie di turpi attività che poco hanno a che fare con la letteratura. La meno grave era ascoltare di nascosto i commenti dei lettori, con un misto di perversione e narcisismo. Oppure si osservava la reazione di quelli che prelevavano il sacro tomo dallo scaffale e ne leggevano la bandella riassuntiva. Se il lettore riponeva il volume dove l'aveva trovato, di solito si scatenava il dramma. Se lo scrittore era conosciuto più per le sue storie che per il proprio aspetto, allora poteva anche fingere di essere un acquirente: prendeva il libro fra le mani, mostrandolo bene in giro, lo sfogliava attentamente e infine si lasciava scappare qualche commento positivo, però senza strafare. Tutto questo non ha senso per voi? Allora perché ci domandiamo se i commenti pubblicati dai lettori su Amazon siano autentici oppure dei fake? Amazon si è limitato ad applicare una delle leggi del consumo: la gente vuole parlare di ciò che acquista. Ma se il giudizio riguarda una sedia, un orologio o un bidet, allora va bene. Se invece investe un prodotto culturale, molti gridano allo scandalo. Per scongiurare i fake basterebbe far precedere l'apertura del vostro browser preferito da una semplice avvertenza: non tutto ciò che si trova in Rete corrisponde a verità. La realtà virtuale è per definizione solo probabile. Invece abbiamo trasformato Internet in uno strumento di conoscenza assoluto e, ciò che è peggio, abbiamo confuso la libertà con la gratuità, quando invece la libertà da sempre costa fatica e sacrificio (in fondo, di solito la si ottiene con le rivoluzioni!). Personalmente ho una regola: il pubblico pagante ha sempre il diritto di dire ciò che vuole. Però per me il prezzo non coincide solo con una dazione di danaro. A volte è il tempo che hai dedicato a un romanzo che ti hanno prestato. Lo

scrittore ne sarà ripagato anche materialmente prima o poi. È sempre stato così e sempre così sarà, perché aprire un libro è un incredibile atto di fiducia. Vuol dire consegnarsi nelle mani di qualcuno senza sapere dove ci condurrà la storia e se alla fine il nostro prezioso tempo sarà stato ben impiegato. Perciò diffido dei commenti lapidari, sia che riguardino i miei che gli altrui libri. Fa schifo, è magnifico, sono giudizi inutili per un vero lettore. Se l'opinione riguarda un romanzo di svariate pagine, che è costato al suo autore tempo e fatica, pretendo una stroncatura o un elogio almeno con venti righe ben argomentate e, possibilmente, in un ottimo italiano. Per quanto mi riguarda, Amazon può anche lasciare intatta la possibilità di giudicare i miei romanzi. Credo che alla fine, come sempre, basti un po' di buon senso per distinguere ciò che ci conviene da ciò che invece potrebbe danneggiarci. Per esempio, non parlo mai male dei libri perché potrei privare qualcuno della possibilità di scoprire nella storia qualcosa che io non ho saputo o potuto trovare. Invece mi limito a consigliare quelli che mi hanno dato qualcosa. Ci sono libri che non sono stati scritti per noi, perché magari lo sono per qualcun altro.

## **Olivetti, l'impresa oltre il profitto** - Corrado Stajano

In un piccolo libro che raccoglie due discorsi che Adriano Olivetti fece negli anni Cinquanta del Novecento sono contenuti giudizi impensabili sulla bocca di gran parte degli imprenditori di oggi. Quando, il 23 aprile 1955, parla agli operai di Pozzuoli in occasione dell'apertura di una nuova fabbrica, Adriano si fa una (finta) domanda: «Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti?». Risponde con un'altra domanda: «Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica?». Adriano, figlio di Camillo, fondatore, nel 1908, della Olivetti, è un uomo di fede profonda negli ideali che dovrebbero sorreggere l'esistenza: «La nostra Società - dice agli operai in quel sabato di primavera - crede nei valori spirituali, nei valori della scienza, crede nei valori dell'arte, crede nei valori della cultura, crede, infine, che gli ideali di giustizia non possono essere estraniati dalle contese ancora inelimate tra capitale e lavoro. Crede soprattutto nell'uomo, nella sua fiamma divina, nella sua possibilità di elevazione e di riscatto». Questo libretto di Adriano Olivetti, *Ai lavoratori*, pubblicato dalle Edizioni di Comunità, con una prefazione di Luciano Gallino (pp. 55, 6), è un documento importante, una microscopica bibbia che ha per protagonista il lavoro, il rapporto tra imprenditore e dipendenti, ha soprattutto per protagonista il vivere che può e deve essere civile. Luciano Gallino, illustre sociologo che lavorò all'Olivetti in un'irripetibile fervida stagione, con scrittori, poeti, architetti, politologi, - tra gli altri Paolo Volponi, Franco Momigliano, Bobi Bazlen, Franco Ferrarotti, Furio Colombo, Tiziano Terzani, Franco Fortini, Renato Rozzi, Francesco Novara, Bruno Zevi, Ottiero Ottieri - spiega nella sua nota qual era il carattere umano e culturale di Adriano. Non era un padrone retorico, ma un suscitatore di energie. I lavoratori traggono vantaggio dall'impresa che dà loro i mezzi di produzione, pensava, l'impresa ha un debito con i lavoratori per la loro fatica, per lo sfruttamento delle capacità professionali che mettono l'impresa nelle condizioni di produrre e di guadagnare. In questi discorsi, Adriano affronta con limpidezza i problemi nodali della società. Nel parlare a Ivrea, il 29 dicembre 1954, agli operai che hanno lavorato per 25 anni all'Olivetti - le «Spille d'oro» - ricorda l'ammonimento che gli fece il padre quando assunse responsabilità nell'azienda: non licenziare mai quando mutano i metodi di lavoro perché la disoccupazione è il male più terribile che affligge la classe operaia. L'ingegner Olivetti rispettò sempre quella raccomandazione. Era un ricercatore nato, sempre teso alla scoperta del nuovo, un anomalo, incomprensibile nel grigio conformismo del capitalismo di allora, gli anni delle schedature alla Fiat, dei reparti confino in cui venivano relegati i comunisti, i socialisti, i sindacalisti. «Voglio ricordare - disse nel 1955 - come in questa fabbrica, in questi anni, non abbiamo mai chiesto a nessuno in quale religione credesse, in quale partito militasse». Una vita in nome della fabbrica. Scrive Luciano Gallino che i rilevanti dividendi dell'Olivetti «non si trasformavano, come invece avviene ai giorni nostri, nella maggior parte delle imprese, in larghi dividendi per gli azionisti, né in compensi per i massimi dirigenti pari a tre o quattrocento volte il salario di un operaio, né in spericolate operazioni finanziarie. Diventavano alti salari, magnifiche architetture, una buona qualità del lavoro, una crescente occupazione, servizi sociali senza paragoni». Olivetti riuscì a costruire una rete di stabilimenti in tutto il mondo con 25 mila addetti, investì i guadagni anche in asili nido, case per i dipendenti, biblioteche, colonie, centri di psicologia avanzata. Nei suoi due discorsi affrontò il problema meridionale, oggi scomparso o quasi dalla discussione politica. Fu custode dei problemi dell'ambiente, della tutela del territorio che sarà poi devastato. Non fu un astratto poeta. Morì nel 1960. Quel che aveva seminato durò un po' di tempo. Poi, poco alla volta, tutto finì nel nulla, come l'elettronica, orgoglio e vanto dell'azienda. Vinse la vocazione finanziaria, l'amato profitto. Fu un'utopia la lezione di Adriano? Probabilmente sì. Quell'uomo di Ivrea, libero antifascista, vicino a Gobetti - aiutò Turati, con Pertini, Parri e Carlo Rosselli, a fuggire in Francia - aveva indicato anzitempo, non solo producendo macchine da scrivere, addizionali, telescriventi, calcolatrici, quale avrebbe dovuto essere la via del futuro in un Paese moderno. Ma vinsero i feroci egoismi.

## **Il Don Chisciotte in punta di piedi** - Paolo Isotta

Un marginale della Storia della musica è Ludwig Minkus, ceco, nato nel 1826. Lo è come tutti i compositori dedicatisi esclusivamente al Balletto, ch'è cosa altra e diversa da quei grandi Maestri che hanno scritto anche Balletti, come Ciaikovskij, Strauss e Ravel. Minkus arrivò a ottenere il posto musicale più prestigioso presso la Corte degli Zar e per essa scrisse il Don Chisciotte, nella versione definitiva del 1871, e il suo capolavoro, *La Bayadère*, del 1877, una grande partitura sinfonica pensata per il Balletto. Era un virtuoso del violino, e in quest'ultima opera al violino sono dedicati assolo struggenti e brillanti. Morì nel 1917, in miseria perché, stando egli a Vienna, non potette riscuotere la pensioncina russa che, dopo una vita intera di lavoro e di successi, gli era restata. Minkus è un grande melodista e un raffinato strumentatore: in un Balletto vi sono decine di numeri e se non hai melodie da spendere in contanti immediatamente cambia mestiere. Il Teatro dell'Opera di Roma mette in scena fino al 5 gennaio il Don Chisciotte. Il titolo raccoglie vasta popolarità musicale: sol che si pensi a Massenet, a Strauss, a Petrucci. La trama del Balletto di Minkus dona a Don Chisciotte e a Sancho un luogo talmente pallido da consentirci di affermare che il Romanzo di

Cervantes è un mero pretesto offrente a Minkus l'occasione per sfoggiare un gusto pétillant per il color locale spagnuolo immediatamente colto dai costumisti, dagli scenografi e soprattutto dai coreografi. Un sol episodio vede un tratto autenticamente cervantesiano, quello dei mulini a vento, che il bravo bozzettista Francesco Zito realizza in modo raffinato e con effetto spaventoso. Io sono del tutto profano di Balletto, e i lettori avranno ogni diritto di chiedermi come osi adesso passare al merito dei ballerini e delle ballerine: signori miei, faccio quello che posso. E incomincio col citare una circostanza di grande momento, essere il Don Chisciotte romano dedicato a Vittoria Ottolenghi, una gran dama della critica e della critica storica del Balletto e una gran dama in assoluto, come sa chi ha avuto il privilegio di conoscerla. Il virtuoso cubano Rolando Sarabia balla quasi per tutta la partitura e si esibisce in giravolte su se stesso che non sono riuscito nemmeno a contare, oltre che in jétés, in fouettés e in salti che sembrano sconfiggere la legge di gravità. Lo stesso dicasi per la sua compagna, la minuscola Venus Villa. Nella Danza Gitana del II atto Alessia Barberini e Riccardo Di Cosmo fanno la loro difficile parte mentre nel Fandango Cristina Saso e Claudio Cocino vengono applauditi da un pubblico di competenti che manifesta la sua approvazione dopo ogni singolo numero. La coreografia del grande Marius Petipa viene benissimo ripresa da Mikhail Messerer; a mio mai come in questo caso debole parere il Corpo di Ballo mostra una buona qualità tecnica ed espressiva. Bisogna sapere che esistono direttori d'orchestra specializzati nel repertorio ballettistico i quali automaticamente si pongono siccome di serie C. Occorre essere grati al Teatro dell'Opera che ha chiamato un vero concertatore e direttore d'orchestra, il bravissimo Nir Kabaretti. Il quale è anche un ragazzo di travolgente simpatia che nei Valzer si libra a ritmo nell'aria.